

# CI

## COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugaro 15, 10126 Torino  
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

## LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE

MASSIMO GIANNINI

VICEDIRETTORE VICARIO

ANDREA MALAGUTI

VICEDIRETTORE

ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,

MARCO ZATTERIN

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE

GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)

ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)

ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO

GRAFICO)

UFFICIO CENTRALE WEB

MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO

ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE

ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO CULTURA: BRUNO

VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO

BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI

TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO

CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587

P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: JOHN ELKANN

AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO

DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA

TESTATA AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN

RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI

ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS

NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,

SIPRISCA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE

MEDESIMO.

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E

SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126

TORINO; PRIVACY@GEDI-NEWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA

VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L. VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA

NIEDDA NORD STRADAN, 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 22.12/03/2018

CERTIFICATO ADS 9027 DEL 06/04/2022.

LATIRATURA DI SABATO 23 LUGLIO 2022

ESTATA DI 145.933 COPIE



## L'ETERNO PAPEETE DEI "DRAGHICIDI" E QUELL'AGENDA SENZA POLITICA

MASSIMO GIANNINI

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Sulla dissennata "political assassination" di Draghi ognuno ha le sue colpe. Ma è evidente che a innescare la miccia sono stati i resti dei Cinque Stelle, eterodiretti dall'agente al Cremlino Di Battista ma "guidati" da Conte secondo il vecchio motto di Arthur Bonar Law: devo seguirli, sono il loro leader. Ed è altrettanto evidente che a far scoppiare la bomba è stata la Lega, pressata da troppi finti dissidenti sempre a un passo dal golpe da operetta, ma alla fine comandata col piglio leninista da Salvini secondo il solito adagio pallonaro: "il Capitano sono io". Che l'abbiano voluto o no, i due protagonisti della vandeia lega-stellata hanno consumato la vendetta finale contro Draghi, ultimo ostacolo agli scostamenti di bilancio in un anno imperdibile di campagna elettorale: gli avevano sbarrato la via del Colle già alla fine del 2021, e adesso lo sfrattano anche da Palazzo Chigi.

Va detto che il premier non si è dannato l'anima per restare al suo posto. Ha frustato senza pietà il Parlamento, vestendo i panni del "Banchiere del Popolo" e tuonando "sono qui solo perché me l'hanno chiesto gli italiani". Parole condite da un filo di anti-politica, che non potevano non intossicare pozzi già molto avvelenati. Ma parole del tutto comprensibili, nelle condizioni date. Cioè - come ha detto lui stesso ripescando la vecchia formula di Rino Formica - di "progressivo sfarinamento della maggioranza". Quindi, capovolgendo un canone invece andreottiano, meglio tirare le cuoia che tirare a campare. Ma non è stato un suicidio di Draghi. È stato un delitto imperfetto dei suoi nemici. Compreso il Cavaliere tornato Caimano, impegnato a far sparire le impronte digitali dalla scena del crimine.

Ecco perché la "vergogna" che abbiamo provato mercoledì scorso, nel giorno del folle Draghicidio commesso a Palazzo Madama dal branco affamato dei senatori cannibali, è pari solo alla rabbia che ha suscitato il giorno dopo a Montecitorio la standing ovation tributata alla loro stessa vittima dai deputati cocodrilli con le lacrime in tasca. Anche questa è l'Italia, dove persino la migliore "riserva" rimasta alla Repubblica rischia di finire come il marziano di Flaiano. I primi costi della caduta abbiamo già cominciato a pagarli: il prossimo decreto-aiuti contro il caro bollette dimagrisce da 20 a 3 miliardi. Ma la vera questione, in vista del 25 settembre, resta la qualità e la credibilità dell'offerta politica.

La destra (questa è, dopo l'ammmaina-bandiera del centro celebrato a Villa Grande) è in evidente vantaggio: FdI, Lega e Fi sono al 46,3%. Giorgia Meloni, nell'intervista al nostro giornale, si dice «pronta a governare», secondo il principio «chi prende più voti va a Palazzo Chigi». Trovare una sintesi tra Fratelli-Coltelli, con Salvini e Berlusconi, sarà difficile. Sulla politica estera, prevale la vena europeista e iper-atlantista scoperta chissà dove dai Fratelli o quella cripto-putinista malcelata dai Coltelli? Sulla politica economica, chi sarà il ministro del Tesoro obbligato a mediare tra le solite supercazzole di Matteo («mettiamo subito 50 miliardi nelle tasche degli italiani») e le nuove televendite di Silvio («diamo la pensione a tutte le mamme casalinghe»)? Sui diritti sociali e civili, basterà dire «ho sbagliato nei toni al comizio di Vox», per dare asilo dei migranti, garantire la cittadinanza alle seconde generazioni, tutelare le comunità Lgbtq?

Su questi punti non daremo tregua alla destra tricolore, che deve dimostrare ancora tutto, rompere col passato e scegliere una volta per sempre: Visegraad o Bruxelles, sovranismo o populismo.

Sul fronte opposto, il campo largo è ormai compiutamente composanto. Pd, Azione, +Europa, Sinistra, Verdi e Iv raggiungono a stento il 34%. M5S va ramengo, con un mesto 11%. Enrico Letta canta un tardivo de profundis all'alleanza giallorossa. Il suo vice Peppe Provenzano rilancia la «vocazione maggioritaria» del Pd veltroniano del 2007. E tutto giusto. Ma per ora siamo alle formule. Urge un programma serio, non banali scorciatoie. Morto il governo Draghi, in queste ore pare siano molto vivi il suo "campo", la sua "legacy" e soprattutto e la sua "agenda". Ovunque si intrupano cantori di una salvifica Agenda Draghi, già consacrata "manifesto elettorale". Tutti salmodiano, da Di Maio a Franceschini, convinto che le prossime elezioni saranno «una sfida tra chi ha difeso Draghi e chi invece ha buttato tutto a mare», e che «un rassemblement così largo, interprete e garante dell'agenda Draghi, batterà le destre».

Dato l'oggetto, non vorremmo fare gli elefanti nella cartoleria, ma smerciare in questo modo "l'Agenda Draghi" è puro marketing politico. Non lo ringrazieremo mai abbastanza per i servizi che ha reso al Paese, avviando un colossale piano-vaccini, ridando stimolo alla crescita senza fare deficit, attuando il Recovery Plan e restituendo prestigio internazionale all'Italia nella difesa delle liberal-democrazie sotto attacco russo. Ma Draghi, per ragioni di mandato e di tempo, si è fermato lì. Le grandi riforme, dal fisco al Welfare al lavoro, sono ancora tutte da fare. Le grandi questioni civili, dalla legge Zan allo Ius Scholae, sono di là da venire. E su nessuno di questi dossier, ad altissima intensità politica, abbiamo mai saputo qual è il pensiero del premier tecnico. Dunque, cos'è l'Agenda Draghi, al di là delle pur cruciali azioni avviate nei suoi 18 mesi di governo? Come scrive Antonio Polito sul Corriere della Sera, alle elezioni nessuno vota per un'agenda, che non ha volto, non ha voce, non va in tv e non sostituisce leader e candidati sul territorio. E poiché Draghi non fonderà un suo partito, sarà il caso di non agitarne "l'agenda" come fosse Vangelo, o il "campo" come fosse Terra Promessa. Dice bene Provenzano: «La politica non è un rischio».

Dato a Draghi quel che è di Draghi, cosa dare ai progressisti? Serve un'idea di società. Servono idee, speranze, visioni. Servono proposte sulla modernità digitale e soprattutto risposte sull'equità sociale, come ci ricorda il cardinal Matteo Zuppi. Se il Pd resta il partito più votato da imprenditori, quadri e liberi professionisti, vuol dire che ha dimenticato un pezzo del suo mondo. Su questi punti non faremo sconti alla sinistra riformista, che deve trovare una sintesi virtuosa tra progressismo e "moderatismo". Manca pochissimo al voto. I partiti hanno solo otto settimane per tentare il "miracolo" politico che non hanno saputo fare da vent'anni. L'alternativa sappiamo qual è. La racconta George Simenon, nel suo "Turista da banane", capolavoro appena ripubblicato da Adelphi: «Lei, trova che sia vita, quella che fate voi a Papeete? L'aperitivo, le ragazze, le camere sporche, la siesta, e poi ancora l'aperitivo...». Grazie tante, noi italiani abbiamo già dato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## QUELL'ACCORDO CHE È GIÀ CARTA STRACCIA

NATHALIE TOCCI

Gli accordi sul grano raggiunti tra Russia e Ucraina e mediati dall'Onu e dalla Turchia rappresentano uno spiraglio di pace o l'ennesimo tassello dello scacchiere di guerra? Sono intese di importanza esistenziale. Oltre 20 milioni di tonnellate di grano bloccate nei porti ucraini, 47 milioni di persone in Africa e Asia che rischiano la fame per il blocco navale russo del Mar Nero. Le conseguenze globali della guerra russo-ucraina, dalla sicurezza alimentare a quella energetica, sono devastanti. È per questo che annunciando l'accordo per le esportazioni dei cereali ucraini, il segretario generale dell'Onu António Guterres lo ha definito un raggio di luce, il primo in quasi sei mesi di guerra. L'accordo, o meglio gli accordi, sono complessi. Prevedono la riapertura dei porti di Odessa, Chornomorsk e Yuzhny; la creazione di un canale sicuro ucraino che permetterebbe ai cargo commerciali di navigare la gimcana di mine nel Mar Nero; un centro di controllo a Istanbul in cui ucraini, russi, turchi e Onu monitorerebbero le navi per assicurare che non trasportino armi; e infine l'impegno russo di non attaccare i porti e le imbarcazioni impegnate nell'operazione. Parallelamente, l'Unione europea e gli Stati Uniti hanno chiarito che il quadro sanzionatorio non riguarda le esportazioni di cibo e fertilizzanti russi, essenziali per attenuare la crisi alimentare globale. Non era ancora asciutto l'inchiodo dell'accordo, però, che la Russia ha lanciato quattro missili sul porto di Odessa: due hanno colpito il terminale dell'esportazione del grano. Non è un caso. Le oscillazioni russe tra accuse da fine del mondo e vittimismo, tra narrazioni pompose sulle rosee prospettive dell'economia russa e danni «colossali» delle sanzioni occidentali, tra giustificazioni dell'invasione alla luce della minaccia Nato e ammissione del progetto di restaurazione imperiale, e adesso tra accordi firmati e attacchi armati che rischiano di rendere carta straccia il traguardo faticosamente raggiunto dalla diplomazia, sono elementi che rappresentano l'ormai prevedibile imprevedibilità della strategia del Cremlino. Chiudere gli occhi su questa realtà, nell'illusione che l'accordo sul grano faccia da apripista ad un'intesa di pace più ampia, non è solo ingenuo, ma irrespon-



sabile. Ciò non vuol dire mettere la diplomazia nel cassetto, ma perseguirla con gli occhi ben aperti in una guerra protratta che rischia di durare per anni, e con ritmi e forme diversi.

In un'Italia avvilita in una spirale politica tutta rivolta verso l'interno, il rischio di distogliere lo sguardo dal mondo è enorme. D'altronde, il nostro è un Paese che per decenni ha considerato la politica internazionale un vezzo o un enigma astruso di poca importanza rispetto ai nostri frequenti travagli interni. Non sono servite le guerre in Medio Oriente e in Africa, le ondate di migranti, la crisi climatica e infine neppure la pandemia per aprirci gli occhi sul nesso tra il locale e il globale. L'invasione dell'Ucraina sembrava averci scosso, svegliandoci da un torpore durato decenni. Ma la guerra stanca quando non è vissuta, e l'Ucraina appare lontana per un'Italia catapultata nella crisi politica innescata dalla caduta del governo Draghi e prigioniera di una corsa elettorale appena aperta all'apice di una crisi energetica e alla vigilia di una recessione economica. Eppure, così come l'accordo sul grano ucraino rappresenta al tempo stesso sia uno spiraglio di pace sia l'ennesima mossa di una macabra guerra, il nesso tra la crisi politica interna e il contesto internazionale è evidente. Perché per quanto siano tutte italiane le macchinazioni meschine che hanno portato alla caduta del governo Draghi, sono altrettanto internazionali le ripercussioni che questo potrà avere. Così come non è un caso che la Russia abbia attaccato Odessa all'indomani dell'intesa sul grano, non è probabilmente un caso la caduta di un governo che ha giocato un ruolo chiave nella strategia europea e occidentale in questa guerra, traghettando il nostro Paese alla velocità della luce da una dipendenza energetica dalla Russia pari al 40% a circa il 14. Al tempo stesso, così come l'attacco su Odessa non significa la fine della diplomazia, la caduta del governo Draghi non implica necessariamente lo smarrimento geopolitico dell'Italia. In un caso così come nell'altro serviranno tenacia e competenza, visione e responsabilità. E soprattutto in Italia serviranno occhi ben aperti sul fatto che sicurezza nazionale e internazionale non sono altro che due facce della stessa medaglia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## QUELLA DONNA INCINTA CACCIATA DAL TRENOPER IL BURQA

KARIMA MOUAL

C'è una donna con un bimbo in grembo di sette mesi e uno 11enne tenuto per mano. Prova a salire su un treno: è coperta dalla testa ai piedi da un Niqab nero, il volto non si vede. Non siamo a Kabul ma alla stazione di Calenzano, provincia di Firenze. Tanto basta perché un 35enne italiano si senta libero di stratonarla e spingerla giù dal treno dopo averle strappato il velo: «La gente come voi qui non ci deve stare, hai capito?», le avrebbe gridato. Stupore, indignazione. Poi il lavoro delle forze dell'ordine, che dopo la denuncia della donna riescono ad individuare l'aggressore. La procura di Prato apre un fascicolo: lesioni e violenza privata aggravata dai motivi abiatti e dall'odio razziale. Giustizia è fatta? Solo in superficie. Se è ovviamente inaccettabile che un uomo faccia violenza ad una donna strappandole quello che per lui è un «burqa», con i significati annessi (probabilmente trasmessi soprattutto da slogan facili), e una sfumatura di odio razziale su cui bisogna riflettere, non si può rimanere ciechi su un altro aspetto di questa storia: la vittima. Una donna, che vive in un paese libero come il nostro e porta il burqa o il Niqab - simbolo di oppressione e mutilazione - è un problema sul quale bisogna interrogarsi provando a dare risposte chiare. Entro quali limiti siamo disposti a disegnare una società inclusiva attenta ai diritti e alle libertà di tutti, senza regalare patenti di libertà a usanze che hanno radici limitanti e di discriminazione, che si proteggono e fanno forza con il sacro e paradossalmente - con la cornice della democrazia? Chi conosce fino in fondo le storie che oggi recludono le donne in usi e costumi misogini, per mano di un uo-



mo o per voce di un Dio (guarda caso, parla sempre con la voce di un uomo), sa quanto sia difficile abbattere quei muri innalzati contro le libertà delle donne. Per questo dobbiamo batterli. Con profondità, sensibilità, pazienza, delicatezza e tempo. Il burqa, il Niqab e altri veli, nonostante oggi siano indossati da una varietà

di donne - compresa una minoranza che nasce e cresce in società occidentali libere - rimangono simboli con una radice di oppressione verso le donne che li subiscono con violenza fisica e psicologica. Non bisogna mai dimenticarlo, anche quando ci troviamo di fronte a chi ne parla come di una libertà di scelta: spesso quella libertà non è garantita a chi sceglie di non indossarlo. Succede per legge in Afghanistan, con i talebani, e in Arabia Saudita. E dove non è prescritto per legge succede perché ci pensa la società con discriminazioni e violenza psicologica. Questa è una premessa doverosa a qualsivoglia dibattito su velo, burqa e Niqab.

Tanto più in piena campagna elettorale: questi argomenti per la destra che avanza sono il boccone ghiotto dello sciacallo. Non dimentichiamo che la stessa vittima dell'aggressione di Calenzano resta una donna senza nome, senza volto, di cui sappiamo solo che indossava il Niqab. Non sappiamo perché lo portine quale significato gli dia. Finché non capiremo l'impalcatura sulla quale si è costruito quel simbolo non potremmo mai esserle d'aiuto. Altrimenti, continueremo ad investire nell'oscurantismo di chi pensa che basti strappare un velo per liberare le donne musulmane o liberarci da chi consideriamo barbaro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA